

## Le trasformazioni di una città del Sud: Molfetta\*

di Franco Chiarello, Nicola Martinelli e Gianfranco Viesti

### 1. *Il passato recente.*

Molfetta, centro costiero del nord-barese, in Puglia, è da sempre una città bella, colta, orgogliosa di sé. Tuttavia il suo passato recente, negli ultimi decenni del XX secolo, non è privo di problemi.

In primo luogo, la sua popolazione è da tempo troppo numerosa rispetto al territorio che la contiene. Nel corso degli anni ottanta raggiunge il massimo della sua consistenza; e nel 1991 circa 67 mila persone vivono nel territorio comunale: sono 1214 in più rispetto a dieci anni prima. Questo si traduce in una densità demografica di 1146 abitanti per chilometro quadrato. Si tratta di un rapporto tra abitanti e territorio che è molto maggiore di quello esistente nei comuni vicini e nettamente più elevato rispetto al valore medio della Provincia di Bari (298 abitanti/kmq). L'eccedenza demografica rispetto alla capacità di carico dell'ecosistema urbano è alla base di molte delle più importanti vicende economiche e sociali della città.

Soprattutto quando questa eccedenza si combina con un altro fattore di pressione – anch'esso molto importante e anch'esso ricorrente nella storia di Molfetta – rappresentato dall'eccesso di manodopera rispetto alla capacità di assorbimento del mercato del lavoro locale. Lo scarto tra offerta e domanda di lavoro è presente in misura variabile e con fasi alterne fin dall'Ottocento. La manodopera cerca impiego nei diversi settori dell'economia cittadina. Quelli che possono – in genere i più istruiti – tentano la via dell'impiego pubblico. Altri si rifugiano nel settore della pesca che, come una spugna, è quello che periodicamente s'incarica di assorbire buona parte dei lavoratori molfettesi, seppur con decrescenti capacità di offrir loro condizioni di lavoro e di

\* Questo testo è frutto di una ricerca realizzata nel 2000 dal Cerpem di Bari per conto dell'amministrazione comunale di Molfetta. Oltre agli autori di questo saggio, che l'hanno diretta, hanno collaborato alla ricerca anche G. Balacco, S. Bruni, D. Camarda, N. Colonna, M.R. Lamacchia, D. Satalino. La ricerca è basata sia su di una vasta gamma di dati e informazioni statistiche spesso originali, sia su 80 interviste a operatori, esperti e testimoni privilegiati della realtà molfettese.

retribuzione gratificanti. Ancora, questa manodopera si dirige verso l'industria, che verso la fine dell'Ottocento e poi tra il 1930 e il 1950 raggiunge a Molfetta dimensioni di un certo rilievo, anche se – come osserva Gaetano Salvemini nel suo famoso saggio *Molfetta 1954*<sup>1</sup> non giunge mai ad occupare più di un migliaio di persone.

L'agricoltura non riesce a ricucire il divario esistente tra domanda e offerta sul mercato del lavoro locale, dato che diventa col tempo marginale nell'economia urbana. La distribuzione della proprietà è, infatti, troppo polverizzata per consentire attività agricole con un buon profitto. Al contempo, le tecniche di coltivazione sono in larga parte tradizionali e la produzione è poco diversificata; l'oliveto copre quasi completamente la campagna molfettese (ad eccezione della fascia di orti irrigui costieri). Così, l'agricoltura non offre sbocchi occupazionali diversi da quelli del lavoro autonomo svolto a tempo parziale, il cui reddito è, di solito, anch'esso parziale e quindi costretto ad integrarsi con altre attività.

A questa duplice eccedenza – della popolazione sul territorio e della manodopera sulle capacità di assorbimento del mercato del lavoro locale – Molfetta risponde esportando persone. E lo fa in due modi. Attraverso l'imbarco e attraverso l'emigrazione. Si tratta di due fenomeni imponenti. Per quanto riguarda i marittimi, in mancanza di dati certi si ritiene che siano arrivati ad essere addirittura 15 mila nel periodo d'oro dei traffici via mare (nel secondo dopoguerra).

Molti dati sono invece disponibili sui flussi migratori. Già alla fine dell'Ottocento la città figurava al primo posto nella provincia di Bari con oltre 8000 emigrati censiti. Ma l'emigrazione continua in seguito con le due grandi ondate degli anni venti e del 1950-70. Nel 1929, durante il suo soggiorno negli Stati Uniti, Gaetano Salvemini scopre una colonia di molfettesi nella cittadina di Hoboken, nel New Jersey. Annota poi un'emigrazione di circa cinque mila molfettesi verso la Venezuela tra la fine degli anni quaranta e la metà degli anni cinquanta. Rielaborando i dati anagrafici del Comune, Raffaele Giura Longo calcola che nel periodo 1946-1974 circa 30 mila persone abbiano lasciato Molfetta; e di queste circa il 20 per cento ha preso la strada dell'estero<sup>2</sup>. Oggi si calcola che siano almeno 46 mila gli emigrati molfettesi: di questi, circa 27 mila vivono tra Stati Uniti, Australia e Canada e circa

<sup>1</sup> Cfr. G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale*, Einaudi, Torino 1955.

<sup>2</sup> Cfr. R. Giura Longo, *Molfetta 1994*, in Aa.Vv. *Uno sguardo alla città*, Stampa Tonio Ciccolella, Molfetta 1994.

<sup>3</sup> Si veda G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale* cit. e, Id., *Un comune*

16 mila in Argentina e Venezuela. Forse non si esagera se si afferma che vi sono due Molfetta: quella che da un millennio si affaccia sul mare Adriatico e un'altra che si è sparsa per il mondo.

Sono queste le «esportazioni invisibili» di Gaetano Salvemini<sup>3</sup>. Nel secondo dopoguerra queste «esportazioni» forniscono cospicue rimesse alle famiglie degli emigrati. Ad esse si aggiungono altre risorse derivanti dagli interventi pubblici. Questa ricchezza proietta Molfetta nei tumultuosi processi di modernizzazione degli anni sessanta e settanta. La città si trasforma rapidamente; da un lato si allenta la pressione sul mercato del lavoro locale, dall'altro cresce il reddito, si incrementa il tenore di vita delle famiglie e si alimentano le aspettative di mobilità sociale.

C'è poi un aspetto in qualche modo paradossale nell'emigrazione: se le partenze impoveriscono la comunità di risorse preziose e costituiscono quindi una perdita di capitale umano, è proprio grazie alle partenze che molte famiglie possono investire sull'istruzione delle generazioni successive. Anche così Molfetta accentua i suoi caratteri tradizionali di città colta: grazie alla capacità dell'emigrazione di nutrire le aspirazioni di promozione sociale delle classi popolari e le strategie acquisitive della piccola borghesia.

Molte attività economiche della città si sviluppano grazie al lavoro e ai guadagni di chi è partito, come emigrante o come marittimo. È soprattutto l'edilizia il settore che più riesce a intercettare queste risorse, per soddisfare il bisogno di abitazioni di una popolazione che continua a crescere, o per fornire un «bene rifugio» privilegiato del risparmio cittadino. Le risorse finanziarie sono invece impiegate poco in investimenti produttivi, in grado di creare permanentemente impresa e lavoro. Col tempo, parte dell'attività edile assume però i connotati distorti della rendita e della speculazione e s'intreccia – in alcuni casi con esiti perversi – con il potere politico. Sono questi gli anni nei quali Molfetta cambia volto: nasce una nuova città, di cemento, anche sulle macerie di intere parti di città, alcune delle quali di rilevante pregio storico e architettonico (l'area industriale ottocentesca, Palazzo Cappelluti). Basta pensare che ben quattro abitazioni su dieci che oggi esistono a Molfetta sono costruite negli anni sessanta e settanta. La colata di cemento è così fitta che da un'indagine condotta anni più tardi dall'Amministrazione Comunale risulta che i cittadini di Molfetta

*dell'Italia Meridionale: Molfetta*, in *Movimento socialista e questione meridionale*, Feltrinelli, Milano 1969.

<sup>3</sup> Cfr. G. Minervini, *Mar comune. Una città del Sud*, La Meridiana, Molfetta 1997.

possono disporre di poco più di un metro quadro di verde pubblico attrezzato a testa. Per arrivare a tre metri quadri bisogna aggiungere il verde scolastico e per arrivare a sei bisogna metterci tutte le aiuole ornamentali e i fondi rustici di proprietà comunale.

Di grandissimo interesse è la vicenda del centro antico. Nei primi decenni del novecento i problemi che affliggono Molfetta vecchia vengono visti attraverso il filtro della cultura del risanamento urbano. L'obiettivo è ridurre le densità abitative nei tessuti degradati delle città storiche, attraverso l'effetto combinato di sventramenti e diradamenti dell'edificato, con il conseguente isolamento dei principali monumenti. Questo è l'approccio che emerge nelle proposte e nei progetti per il risanamento del nucleo antico di Molfetta che si susseguono dal 1901 al 1934. Nessun intervento viene però attuato. Questo preserva l'integrità morfologica del centro antico molfettese ma è spia di un'inerzia che nei decenni successivi porterà ad un aggravamento della situazione di degrado. Il processo di abbandono, combinato all'espansione della città verso i nuovi quartieri periferici, determina una fuoriuscita di residenti dal centro antico. I 6500 abitanti di Molfetta vecchia nel 1956 diventano circa 500 nel 2000. Il 22 novembre 1964 il crollo di un edificio in Via Macina, che causa la morte di due abitanti e viene poi seguito da altri sinistri, segna la crisi più forte di Molfetta vecchia. L'Amministrazione di allora reagisce all'accaduto invocando la legge del pronto intervento per la rimozione delle cause dei sinistri e percorrendo la strada delle demolizioni e dell'acquisizione di un grande numero di immobili (sgomberati) al patrimonio comunale, nella convinzione che queste siano le condizioni di partenza per avviare il processo di risanamento.

Negli stessi anni, però, un movimento d'opinione contesta questa linea d'azione; e nel 1975 il Piano Regolatore Generale (PRG) di Pane e Civita segna un profondo mutamento di approccio alla questione Molfetta vecchia. Si opta definitivamente per la conservazione e il recupero dei tessuti edificati, attraverso lo strumento del Piano Particolareggiato per il Centro Antico che viene affidato nel 1979 all'ing. Nicolò Mezzina.

Nei primi decenni dell'ultimo dopoguerra dunque, con le rimesse degli emigrati e dei marittimi Molfetta vede aumentare il suo benessere, ma anche la sua dipendenza dalle risorse esterne. Crescono, infatti, il reddito e i consumi, ma non la sua capacità produttiva. La città si modernizza, ma non avvia nessun processo di sviluppo autonomo. Quando, a partire dalla metà degli anni settanta, le valvole di sfogo dell'emigrazione e delle attività marittime cominciano a ridursi,

la città ne risente pesantemente. I dati mostrano con chiarezza la contrazione degli imbarchi: nel 1991, i cittadini molfettesi temporaneamente assenti dalla città sono 2703, il 40% in meno rispetto a dieci anni prima. L'emigrazione, specie verso l'estero, si riduce dopo gli anni settanta.

Ma questa è solo metà della storia. L'altra metà è l'incapacità di creare posti di lavoro per quanti non trovano più sbocco nell'emigrazione e nelle attività di mare in altre attività. Il pubblico impiego è una valvola di sfogo molto importante, ma nell'ultimo ventennio non ha più la capacità di assorbimento del passato. Questo, mentre Molfetta continua sempre a sfornare, più che altrove, persone con elevati livelli di istruzione che premono per entrare in questo settore.

Il settore industriale rimane assai gracile; a Molfetta vi sono poche imprese, soprattutto industriali, in rapporto agli abitanti.

L'edilizia, vede ridursi negli anni ottanta sia il numero delle abitazioni costruite (il 62% in meno rispetto al decennio precedente), sia il numero di imprese (-19%) e sia, infine, il numero degli addetti (-15%). La contrazione dell'attività edilizia fa lievitare i prezzi, costringendo molte famiglie, soprattutto giovani (quante è impossibile dire con esattezza) a soddisfare il loro bisogno di abitazione trasferendo la propria residenza nei comuni vicini.

L'agricoltura molfettese continua ad esibire un profilo dimesso: la struttura della proprietà si presenta sempre molto frazionata. Nel 1991, 1965 persone lavorano in agricoltura, l'8 per cento in meno rispetto a dieci anni prima.

Anche la pesca non si sviluppa più. Tra il 1981 e il 1991, diminuisce sia il pescato sia il numero di pescherecci, anche se il tonnellaggio complessivo non cala. Peraltro, secondo i dati forniti dalla Capitaneria di Porto, nel periodo considerato il personale navigante risulta nel complesso in aumento (da 940 a 1300 unità), dimostrando che, almeno sotto il profilo occupazionale, la pesca sembra contenere in qualche modo fino alla fine degli anni ottanta la crisi che si abbatte sugli altri settori.

Così, l'effetto d'insieme della riduzione delle due grandi valvole di sfogo tradizionali, l'emigrazione e il trasporto marittimo, e della debolezza dell'economia locale ricostituisce l'antico scarto tra la quantità di persone e la capacità del territorio che le ospita di soddisfare i loro bisogni.

Molfetta, come gran parte del Mezzogiorno, è destinata a risvegliarsi dall'illusione – tipica degli anni ottanta – di godere del benessere senza produrlo, di essere moderna senza svilupparsi, e improvvi-

samente scopre il malessere. Basta dare un'occhiata ai dati sul mercato del lavoro per averne conferma: nel 1991, più persone cercano attivamente un lavoro (cresce il tasso di attività), ma meno persone lo trovano, sia che si tratti di giovani o di adulti. Rispetto a dieci anni prima diminuisce il tasso di occupazione, mentre aumenta il tasso di disoccupazione.

Tuttavia, non si tratta solo di questo. Insieme alle difficoltà occupazionali è il tessuto sociale della città, la sua stessa tenuta civica, a mostrare segnali preoccupanti, ripetutamente segnalati, con autorità, dal vescovo della città, don Tonino Bello. Il 7 luglio del 1992, a Molfetta viene assassinato il sindaco Giovanni Carnicella. Al di là della sua cruda tragicità, questo omicidio suggella simbolicamente un ciclo di vita urbana caratterizzato da un crescente malessere<sup>4</sup>.

## 2. *Il presente.*

Gli anni novanta, per il Mezzogiorno, sono quelli della «grande svolta»<sup>1</sup>. Con l'inizio del decennio, infatti cambiano molti degli elementi che hanno caratterizzato soprattutto i due decenni precedenti. Muta la politica economica italiana, e i bilanci pubblici diventano molto più rigidi; non aumentano più le possibilità di impiego pubblico e di trasferimenti di reddito alle famiglie, così importanti specie al Sud. Cominciano le privatizzazioni, e termina, nel 1992, l'«intervento straordinario nel Mezzogiorno»: gradatamente il ruolo della pubblica amministrazione ordinaria diventa molto più importante che in passato. Questo accade in particolare nei comuni: grazie al nuovo meccanismo di elezione diretta dei Sindaci, si assiste, al Sud come in tutto il Paese, ad un progressivo aumento di efficienza e di importanza delle amministrazioni comunali. Le trasformazioni sono assai complesse, dato che tutto questo si incrocia, sempre all'inizio del decennio, prima con «Tangentopoli» e poi con la scomparsa dalla scena dei partiti e di molti degli uomini politici più importanti degli anni settanta e ottanta.

Inizia così un lungo periodo di transizione, per l'intero Paese e soprattutto per il Sud. Finiscono tante certezze degli anni precedenti, a cominciare dall'onnipotenza delle risorse pubbliche, e inizia una tra-

<sup>1</sup> Si veda G. Bodo-G. Viesti, *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni novanta*, Donzelli, Roma 1997.

<sup>2</sup> Si vedano Viesti, *Come nascono i distretti industriali*, Laterza, Roma-Bari 2000 e Id. (a

sformazione profonda degli assetti sociali, economici, culturali che a dieci anni di distanza è ancora in corso. Il Sud del 2000 è assai diverso da quello del 1990, anche se purtroppo è ben lungi dall'aver risolto tutti i suoi problemi. Le città e le fabbriche del Sud del 2000 sono assai diverse da quelle del 1990; difficili ed interessanti da studiare e raccontare, dato che i cambiamenti sono disomogenei e incompleti, anche se spesso sensibili.

Così come è una «tipica città del Sud» nel dopoguerra, così Molfetta lo è negli anni novanta.

Come gran parte del Sud perde le sue certezze, vede sfiorire più velocemente le attività economiche che le avevano garantito posti di lavoro, redditi, prospettive future. Ma non crolla. Comincia, lentamente, ad avviarsi su di una nuova strada.

Queste pagine sono dedicate a raccontare – per quanto è possibile leggere nel 2000 con le informazioni disponibili – che cosa succede a Molfetta negli anni novanta.

I comportamenti demografici cittadini appaiono ben delineati. La natalità è più bassa di quella dei comuni vicini: Molfetta rimane città di emigrazione; anzi, i saldi migratori diventano ancora più intensi a partire dal 1997, parallelamente ad una ripresa dell'emigrazione dall'intero Sud. Nel 1998 ben 384 molfettesi si trasferiscono all'estero. Data la natalità un po' inferiore, e dato soprattutto che sono generalmente i più giovani ad emigrare, Molfetta diviene, negli anni novanta, una città meno giovane: come l'intero Sud, ma in misura decisamente più intensa. Novità del decennio è invece l'immigrazione dall'estero. Al 2000, stando alle stime dell'amministrazione comunale, a Molfetta vivono stabilmente circa 500 immigrati (di cui la metà «ufficiali»), mentre qualche altro centinaio vi abita provvisoriamente.

La città appare – per quanto è possibile desumere da semplici indicatori statistici, corroborati tuttavia da un ampio consenso tra i testimoni privilegiati – dotata di una buona coesione sociale, di senso civico, di sensibilità ambientale.

Molfetta raggiunge ad esempio livelli record, a scala regionale, nella raccolta differenziata dei rifiuti, che passa da meno di 500 a più di 4000 tonnellate in soli quattro anni, dal 1995 al 1999. Ancora, è fra le città meridionali con i più bassi tassi di evasione e di abbandono scolastico: il tasso di evasione nelle medie è solo dello 0,2%, cinque volte più basso della media provinciale; quelli di ripetenza significativamente più bassi. È, tra i 48 comuni della provincia di Bari, quello con il rapporto più alto fra abbonamenti alla Radiotelevisione e numero di famiglie, ad indicare minori livelli di evasione fiscale. Molfetta è più

volte premiata a livello nazionale, negli anni novanta, come «città amica dei bambini e delle bambine».

I cittadini sembrano accettare in maggioranza di buon grado – stando ai testimoni privilegiati – anche una nuova regolamentazione (del 1999) del traffico e della sosta, piuttosto rigida e la pedonalizzazione di corso Umberto I. Gli utenti del Servizio tossicodipendenze rimangono compresi fra 250 e 300 per tutto il decennio: il flusso di nuovi utenti (al lordo dei dimessi del servizio) passa, però, da 106 in media per anno nel 1990-93 a 62 nel 1994-97.

Eppure Molfetta all'inizio degli anni novanta è sottoposta ad un pesante attacco della criminalità organizzata. Fra il 1992 e il 1996 in città viene trasferita dal quartiere Japigia di Bari una grande centrale, a scala interregionale, per lo spaccio di stupefacenti. La buona dotazione infrastrutturale di Molfetta, in particolare la sua facile raggiungibilità in treno anche dal Nord, gioca in questo senso un ruolo perverso. La reazione delle forze dell'ordine è, però, assai vigorosa. Con due grandi operazioni di polizia («Primavera del 1994» e «Reset del 1996-97») vengono arrestate 115 persone. Anche la reazione civile è molto forte. La città rifiuta il radicamento criminale: prova ne sia che dopo le operazioni di polizia il ruolo di «supermarket degli stupefacenti» tramonta immediatamente.

Molti dei testimoni privilegiati intervistati sostengono poi che nella seconda metà degli anni novanta si è iniziata a radicare una «nuova mentalità» nei cittadini molfettesi, più aperta nei confronti della partecipazione politica. Naturalmente è impossibile dire, senza specifiche analisi, quanto ciò sia vero.

Sono comunque molti gli studi a testimoniare di una vivacità del tutto nuova della società civile, e di crescenti tensioni imprenditoriali, nel Mezzogiorno degli anni novanta: in questo senso Molfetta «non farebbe eccezione».

Pur nella forte contrapposizione fra gli schieramenti politici, tipica della città, praticamente tutti gli intervistati riconoscono un ruolo importante nel mutamento cittadino all'amministrazione Minervini (1994-2000), la prima dall'elezione diretta del sindaco. Lodata o criticata, l'amministrazione appare comunque a tutti protagonista cruciale di questo periodo. Soprattutto, a giudizio di molti, è il sindaco ad avere un ruolo estremamente importante nella ricostruzione della fiducia collettiva dei cittadini, e di un loro rapporto più attivo e più ottimista con la città.

Non è possibile dire con dati ufficiali quanti molfettesi lavorino nel 2000, e quanti, di converso, non lavorino. È però possibile nota-



re come Molfetta rimanga una città relativamente poco imprenditoriale. Un semplice indicatore di sintesi, il rapporto fra le imprese di tutti i settori e la popolazione, colloca nel 1998 Molfetta al quarantacinquesimo posto sui 48 comuni della provincia di Bari, su livelli più bassi non solo degli altri comuni costieri, ma anche delle città dell'interno. Molfetta ha una «densità imprenditoriale» pari solo al 73% della media pugliese.

Negli anni novanta cambiano però molto le vocazioni produttive della città: ma per verificarlo è necessario compiere un'escursione nelle sue attività economiche.

Sull'agricoltura, in assenza di dati censuari (al momento della redazione di questo testo), non ci sono numeri certi. Ma i fatti principali, sulla base di opinioni convergenti di operatori e testimoni privilegiati, si possono riassumere nel modo seguente. Le tradizionali colture dell'olivo – largamente predominanti nell'agro molfettese – conservano i propri, deboli, assetti tradizionali. La proprietà rimane frammentata, la produzione non è trasformata in loco.

Emergono però alcune imprese innovative: alcuni agricoltori avviano con successo produzioni biologiche certificate. Segnali di novità vengono anche dalle nuove coltivazioni floricole in serra, diffuse sia nell'agro di Molfetta, sia, soprattutto, nella limitrofa Terlizzi. Non sono poche le imprese floricole molfettesi con andamenti interessanti nel decennio, anche se principalmente localizzate al di là dei confini del territorio comunale. Non vi sono però dati certi sulla consistenza delle serre, anche se la semplice osservazione delle campagne suggerisce che in questo senso, specie nella seconda metà degli anni novanta, vi sono state novità.

Molto importante per l'economia molfettese sarà la realizzazione della nuova grande sede del mercato ortofrutticolo (secondo nel Mezzogiorno per estensione), al 2000 in via di completamento nella zona del Piano insediamenti produttivi (d'ora in poi PIP), grazie anche ad un finanziamento ottenuto dal Patto territoriale per la pesca e l'agricoltura.

Gli anni novanta segnano invece un rilevante declino della pesca, tradizionale asse portante dell'economia molfettese: nel decennio diminuiscono i pescherecci, i marinai, il pescato. In particolare, stando ai dati della Capitaneria, fra il 1990 e il 1999 diminuiscono di 26 unità le imbarcazioni e di oltre 400 i posti di lavoro. Il pescato molfettese ha un valore ufficiale nel 1999, di 13,8 miliardi di lire: si tratta di pesce per 9,3 miliardi, di crostacei per 3,2 e di molluschi per 1,3. Vi è però convergenza di vedute fra gli esperti del settore sul fatto che vi sia pe-

sca – e quindi vendita – «non ufficiale». Il valore totale del pescato dovrebbe superare così i 20 miliardi.

Negli anni novanta cambiano tuttavia i meccanismi commerciali: una parte crescente del pescato viene venduta direttamente, specie al Nord. Di converso diminuiscono i conferimenti al Mercato del pesce cittadino, nonostante il Mercato, proprio in questo periodo, abbia profondamente innovato la sua vecchia sede sul Porto, cablandola e dotandola di nuovi servizi.

Le quantità conferite, dopo aver raggiunto un massimo di 4388 tonnellate nel 1993, scendono fino alle 1740 del 1999, con un valore inferiore ai 10 miliardi. Anche considerando che il Mercato commercializza, sempre nel 1999, circa 4,3 miliardi di pescato non locale, ne appare evidente il declino. Interessante è, in questo quadro, l'iniziativa della cooperativa SCAP, che raccoglie il 70% degli armatori locali, che sta realizzando (2000) un impianto per la raccolta, la lavorazione e la conservazione in «atmosfera protetta» di prodotti ittici, successivamente confezionati con un marchio che identifichi e garantisca il prodotto, la zona di produzione, la qualità e la durata.

La pesca a Molfetta sta quindi cambiando molto, in quantità e in qualità.

Non costruendosi però più nuovi pescherecci, deperisce nel decennio l'attività dei cantieri navali molfettesi, in cui si erano accumulate capacità tecniche davvero notevoli.

Completamente diverso è invece il quadro nell'industria manifatturiera. All'inizio del decennio, non vi è più traccia dei rilevanti insediamenti produttivi che avevano caratterizzato la Molfetta dell'inizio del secolo. Alla data dell'ultimo censimento industriale (1996), il manifatturiero molfettese è relativamente piccolo, con poco meno di 1500 addetti. A differenza delle altre città del nord barese, non mostra chiare specializzazioni: se a Bisceglie è prevalente l'abbigliamento e a Barletta le calzature<sup>2</sup>, a Molfetta si ritrovano entrambi questi settori, ma insieme all'alimentare, al legno e agli altri materiali da costruzione, e soprattutto ad una discreta presenza di produzioni meccaniche. Le tradizionali costruzioni navali, di cui si è appena detto, danno nel 1996 lavoro ufficialmente solo a 37 addetti. Un'altra cinquantina lavora invece nell'editoria cittadina.

Fra il 1991 e il 1996 il manifatturiero non cambia molto le sue dimensioni; al suo interno però cresce sensibilmente la meccanica. Si

tratta principalmente di fabbricazione di strutture metalliche, di lavori di meccanica generale per conto terzi, di produzione di componenti-stica; non manca però qualche impresa con prodotti più sofisticati, specie nell'elettromeccanica.

Gli anni più recenti mutano però sensibilmente questo quadro. A cavallo della fine del secolo si sta infatti moltiplicando l'insediamento di imprese tanto nell'area ASI (Area di Sviluppo Industriale) quanto nelle due aree PIP della città.

La città di Molfetta aderisce al consorzio per l'ASI di Bari nel 1959, ma nel 1982 il Consiglio Comunale ne delibera il ritiro. Nel 1992 tale delibera viene revocata e la città rientra nel consorzio. Il mancato versamento delle quote arretrate rallenta però ancora per alcuni anni l'effettiva operatività.

A partire dal 1999 l'ASI avvia l'infrastrutturazione del sub-agglomerato di Molfetta, della dimensione prevista di 410 ettari. E dallo stesso anno i suoli vengono venduti alle imprese che ne fanno richiesta.

L'approvazione del primo PIP risale invece al 1977: negli anni ottanta si realizzano le infrastrutture principali e si provvede all'assegnazione di diversi lotti, che rimangono, però, a lungo inutilizzati. Gli insediamenti nella zona PIP languono sino al 1994; emblema dell'area è a lungo la «Palazzina Servizi», non completata e ripetutamente vandalizzata. In quell'anno l'amministrazione comunale decide di rivedere la strategia relativa alle aree: revoca precedenti assegnazioni che non si erano concretizzate e riassegna i lotti a nuovi piccoli imprenditori, a prezzi assai competitivi (18 mila lire al metro quadro).

Nel 1998 i lotti del primo PIP sono esauriti; il secondo PIP (in ampliamento), consente di rispondere alla necessità di nuovi spazi per gli insediamenti produttivi: al 2000 sono già esaurite le prime tre maglie (con 36 assegnazioni ad un prezzo medio di 30 000 lire al metro quadro).

A questo risultato contribuiscono le condizioni tanto dell'offerta (localizzazione di Molfetta, dotazione di infrastrutture, «credibilità» nella gestione delle aree) quanto della domanda di suoli (esigenze di rilocalizzazioni e ampliamenti di imprese locali, forti esigenze di nuovi spazi da parte di imprese di altri comuni del nord barese; nuovi insediamenti di imprese esterne).

All'autunno 2000 nell'area ASI vi sono otto imprese per cui è in costruzione lo stabilimento, e altre 69 che hanno ottenuto l'assegnazione del suolo e prevedono di insediarsi. Nell'area PIP di base vi sono invece 25 imprese operative, otto con gli stabilimenti in costruzione e 20 con nuovi stabilimenti programmati e con lotti già assegnati;

nell'area PIP di espansione sono stati già assegnati lotti per l'insediamento di 42 imprese.

Complessivamente, fra ASI e PIP sono quindi 53 le imprese già operative o con stabilimenti già in costruzione, all'autunno 2000. Ad esse fanno capo, sommando sia le assunzioni già effettuate che quelle previste (e quindi con un margine di aleatorietà) ben 5000 posti di lavoro. In parte si tratta di imprese che si trasferiscono; ma in parte significativa, purtroppo non quantificabile con precisione, si tratta di occupazione del tutto nuova.

Le imprese a capitale locale sono prevalentemente di piccola e media dimensione. Fra le più significative imprese locali vi sono la Promove (che si occupa di progettazione, assemblaggio e vendita di martelli demolitori idraulici) e la già citata SCAP; fra le imprese esterne spicca la Imolalegno, attiva nella commercializzazione e lavorazione del legno.

La nuova industria molfettese presenta comunque una pluralità di specializzazioni. Alcune imprese producono abbigliamento e calzature: altre producono componentistica per l'edilizia ( falegnamerie, idropitture, calcestruzzi, prodotti metallici); altre attività connesse alla pesca (cassette, ghiaccio).

La specializzazione più interessante, tuttavia, è quella nelle produzioni di componentistica meccanica, anche di precisione. Queste imprese fanno capo prevalentemente ad imprenditori locali e rivitalizzano ed espandono una tradizione produttiva mai tramontata in città. Si giovano della vicinanza con il polo delle produzioni di meccanica e di mezzi di trasporto dell'area industriale di Bari, di dimensioni assai significative a livello nazionale e in forte crescita, qualitativa e quantitativa, negli anni novanta. È infine da notare la presenza di imprese del terziario avanzato (Abaco System, Fimed).

È invece molto difficile descrivere l'andamento delle attività edilizie a Molfetta negli anni novanta. I dati censuari del 1996 mostrano, rispetto al 1991, un aumento molto significativo degli addetti all'edilizia in città (da 718 a 1150), con un tasso di crescita molto maggiore di quello medio provinciale. Questi dati possono essere influenzati dalle diverse metodologie dei due censimenti e quindi vanno letti con cautela; indicano comunque una espansione dell'attività.

Le indicazioni qualitative raccolte in materia sono però contrastanti.

Alcuni osservatori descrivono un quadro piuttosto negativo. La presenza di un Piano regolatore generale (approvato nel 1977) ormai esaurito e, quindi, la scarsa disponibilità di suoli edificabili avrebbe molto limitato le opportunità di edificazione a Molfetta.

La vicenda dello strumento urbanistico generale di Molfetta, come in numerose medie città della Puglia, è lunga e travagliata; la redazione della Variante generale del PRG ha inizio nel 1984; ma a 16 anni da quella data non si è ancora giunti al termine dell'iter che ne consente l'attuazione.

I primi problemi sorgono già nel 1987 per la difficoltà dell'amministrazione a fornire ai tecnici incaricati (Beniamino Cirillo e Domenico De Salvia) i dati di base necessari alla costruzione del quadro delle conoscenze; solo nel 1990, con la trasmissione della nuova cartografia aerofotogrammetrica, si inizia il processo della stesura del Preliminare della variante. Ma, quel Preliminare non ha fortuna, essendo subito inficiato dall'aggiornamento dei dati censuari su popolazione e stock edilizio, terminato nel 1992. Solo nel 1993 la comunità molfettese può prenderne visione; il dibattito che ne segue è aspro e contrappone visioni e interessi della città spesso conflittuali. Dopo un'estenuante dibattito nel consiglio comunale (ben venti sedute monotematiche) il Preliminare viene modificato. Le modifiche apportate non sono di poco conto; viene, infatti, richiesto ai progettisti di: ridurre una delle zone C (residenziale di espansione) di circa 60 ettari; ampliare la perimetrazione della zona A (centro storico); estendere l'area da destinare al parco delle Lame; disegnare una ampia zona di rispetto intorno al Pulo (una dolina carsica di rilevanza archeologica nei pressi della città). Il Piano viene infine adottato nel settembre 1996. Ma alla Regione Puglia necessitano quattro anni per l'approvazione definitiva.

Subito dopo l'adozione della Variante al PRG vengono anche definite nuove zone di espansione. Questo quadro d'insieme avrebbe comunque determinato una stasi dell'attività edilizia.

Chi descrive il quadro dell'edilizia come negativo cita anche l'esempio del centro antico. A differenza di quanto avvenuto negli altri comuni costieri, dove sono stati effettuati massicci interventi di risanamento urbano nella parte più antica delle città, a Molfetta gli interventi sono stati assai scarsi.

Diverso il quadro dipinto da altri osservatori, secondo i quali vi sarebbero segnali di ripresa di attività, specie nella seconda metà del decennio. Lo sviluppo dell'attività edile sarebbe legato a tre fenomeni: alla costruzione di capannoni industriali nelle zone ASI e PIP (di cui si è già detto), all'attività di recupero intrapresa nel centro antico, alle nuove opere pubbliche. Per quanto riguarda il centro antico, dal 1994 si registra una ripresa delle politiche di riqualificazione. Viene riadottato il Piano particolareggiato con la realizzazione di programmi di edilizia residenziale pubblica, con cui si recuperano gli isolati 6-16-17;

vengono vendute a privati proprietà immobiliari comunali per le quali non esiste vincolo di edilizia popolare, con tre bandi pubblici (1996, 1998, 2000). Nel 2000 vengono poi venduti altri immobili con bandi per singoli lotti, che prevedono diritti di prelazione per i soggetti già presenti ed interessati ad ampliarsi. Nel centro antico non è facile operare data la forte frammentazione della proprietà; si ricorre allora ad iniziative pubblico-private: per il recupero dell'isolato 5 il Comune acquisisce la proprietà e vende all'asta singoli immobili a consorzi di imprese private, cooperative, singoli cittadini che si impegnano a effettuare il recupero primario e a rivendere a prezzo controllato i rustici recuperati. Vengono anche concessi piccoli finanziamenti in conto capitale o in conto interessi per opere di restauro, risanamento conservativo e manutenzione straordinaria. Vengono infine recuperati immobili pubblici come il torrione Passari.

Per quanto riguarda i beni culturali, vi è un'intensa attività di recupero. Questa attività dota Molfetta di una articolata offerta di spazi nei quali è prevista, o ipotizzata, la localizzazione di una nuova offerta culturale (il museo archeologico al Lazzaretto; il museo della Marina all'ospedaletto dei Crociati; San Domenico). Per quanto la mera trasformazione fisica dei monumenti non garantisca affatto circa la loro utilizzazione futura, la città dispone in tal modo di nuove importanti risorse potenziali per la politica culturale.

Emblematica è la vicenda del recupero e della valorizzazione del Pulo. Nel 1995 viene impressa una svolta all'annosa questione della riapertura al pubblico della stazione neolitica danneggiata dal terremoto del 1980, trasformando il ruolo del comune da soggetto passivo, semplice destinatario del finanziamento regionale, in soggetto promotore della sua valorizzazione. Si giunge alla stipula di una convenzione tra comune e provincia di Bari, che consente l'utilizzo dei fondi regionali giacenti da circa sette anni, la revisione concertata del progetto precedentemente redatto, l'apertura di un cantiere sperimentale nel quale vengono sperimentate tecniche e metodologie di recupero. Nel 1999, dopo 19 anni, il Pulo è riaperto al pubblico.

Tutto ciò è rilevante soprattutto perché Molfetta è tradizionalmente città di cultura. Oltre ai dati già citati nelle pagine precedenti, altri elementi contribuiscono a disegnarne il quadro. Può ad esempio essere ricordato il rapporto molto alto, fra i maggiori fra tutti i comuni della provincia di Bari fra gli studenti degli istituti superiori (oltre 5500) e i residenti; l'attività del Seminario vescovile regionale, fondato nel 1925; l'esistenza di una significativa produzione libraria e di riviste locali. Tutti i testimoni privilegiati intervistati per questa ricerca sono

concordi nel definire Molfetta come città «tradizionalmente colta». Diffuso, in città, è l'Associazionismo (80 associazioni culturali, 5 delle quali nate negli ultimi anni; 66 associazioni sportive, 6 delle quali nate nel periodo più recente).

Prova, ancora, ne è che nel triennio 1997-99 sono organizzate in città ben 135 manifestazioni culturali; di queste solo 23 si svolgono nei mesi di luglio e agosto, a testimonianza, a differenza di quanto avviene in molti altri centri della provincia barese, dell'orientamento di queste attività principalmente verso la popolazione residente. Fra di esse interessante la fortunata manifestazione annuale «CalendaMaia», con animazione nelle strade di Molfetta vecchia.

Rovescio di questa stessa medaglia è che questi ultimi dati contribuiscono ad indicare come siano scarsi i flussi turistici verso la città. L'intera provincia di Bari, e soprattutto la costiera del nord Barese non vanta una particolare tradizione turistica, pur disponendo di un ricco patrimonio di risorse ambientali e culturali.

Nel corso degli anni novanta molti dei centri della provincia, ed in particolare del nord Barese tuttavia avviano politiche più incisive di attrazione turistica. Potendo contare su di una ospitalità alberghiera in genere modesta, sia quantitativamente che qualitativamente (e orientata in particolare sul segmento dei viaggiatori d'affari), le strategie comunali si orientano principalmente verso flussi di visitatori provenienti dalle località limitrofe. Ad esse vengono indirizzate attrattive ricreativo-culturali e una buona offerta di ristoranti. Da questo punto di vista la vicina Trani è senz'altro il principale polo dell'area. Assai più lenta è invece negli anni novanta la crescita dell'offerta alberghiera, e quindi la capacità di offrirsi anche ad una clientela, nazionale ed internazionale, a maggiore distanza.

Molfetta rientra appieno in questo *trend*. Al censimento del 1996 solo 18 molfettesi lavorano negli alberghi cittadini, e 138 nei ristoranti. A data più recente, l'offerta alberghiera resta modestissima (un solo albergo, periferico); quella di ristorazione un po' maggiore, ma ancora modesta. Data la scarsissima ricettività, i dati sulle presenze turistiche con pernottamento non possono che raggiungere valori risibili. È impossibile invece, per definizione, misurare le presenze senza pernottamento. Uno dei pochi, parziali, indicatori è costituito dai visitatori del Pulo, che sono 9136 nel periodo compreso tra agosto 1999 e ottobre 2000 (con tre mesi di chiusura), toccando punte di 260 visitatori al giorno.

L'opinione della maggioranza dei testimoni privilegiati è, tuttavia, che la capacità di attrazione di Molfetta è rimasta nella seconda metà degli anni novanta, modesta. Modesta, sia come incremento rispetto al

quinquennio precedente; sia rispetto a quanto avvenuto nei comuni limitrofi; sia, infine, rispetto alle potenzialità esistenti.

Molfetta rimane una città che ricava solo una parte assai marginale dei suoi redditi e delle sue possibilità di lavoro dalla ricettività turistica.

Anche nel commercio molfettese non si registrano negli anni novanta grandi trasformazioni. A metà decennio gli addetti sono circa duemila, in lieve flessione rispetto al 1991; negli anni successivi gli andamenti sono con tutta probabilità simili, coerenti con le tendenze e le trasformazioni delle strutture distributive in tutta Italia ed in particolare nel Mezzogiorno. Il commercio è prevalentemente al servizio della cittadinanza locale, e la città non ha particolare ruolo di centro distributivo. Nell'ultimo periodo (1999-2000) sono però da notare interessanti iniziative consortili dei commercianti del centro. La situazione potrebbe forse cambiare con l'inizio del nuovo decennio. All'interno della zona ASI un suolo è stato assegnato, per la realizzazione di un ipermercato. Un gruppo imprenditoriale del Nord Italia, ha proposto un progetto di costituzione, sempre nella zona ASI di un «Parco tematico terziario-distributivo», all'interno del quale l'attività distributiva sarebbe affiancata ad un «Parco permanente attrezzato con connesse funzioni per il tempo libero e attività culturali e ricreative».

Sintesi di tutte queste informazioni è che Molfetta è nel 2000 in una situazione economica piuttosto diversa rispetto al 1990, ma che le sue trasformazioni strutturali sono ancora incompiute. Un nuovo assetto delle attività economiche non è ancora pienamente delineato. Molfetta ha comunque rilevanti risorse: su queste può costruire una strategia di sviluppo.

### *3. Il futuro possibile.*

All'inizio del nuovo secolo, Molfetta dispone di cospicue risorse, ma anche non pochi problemi. Le une e gli altri analoghi, per molti versi, a quelli di diverse altre città, medie e grandi del Mezzogiorno degli anni novanta. Negli ultimi anni non poco è cambiato. La città, si è trovata di fronte alla biforcazione tra il rischio di emarginazione e l'opportunità dello sviluppo, e sembra aver intrapreso la seconda strada.

Sulla base dei dati finora esaminati e delle informazioni raccolte attraverso le interviste ai testimoni privilegiati, è possibile provare a sintetizzare i punti di forza e quelli di debolezza della città, le opportunità che essa può cogliere e i rischi che sono in agguato.

Una simile analisi può essere elaborata in riferimento a quattro



aree fondamentali: le risorse ambientali, sia naturali che culturali (il mare, la costa, i parchi, il Pulo e le lame, il patrimonio storico-artistico); le risorse umane (competenze e professionalità degli abitanti); le risorse produttive e infrastrutturali (le imprese e le infrastrutture: strade, porto, reti telematiche); le risorse relazionali (cooperazione, fiducia, partecipazione alla vita pubblica).

È possibile riepilgarla nel modo seguente.

Nell'area delle risorse ambientali, Molfetta si presenta con un fronte-mare che costituisce indubbiamente un punto di forza, specie se la fascia costiera viene vista in connessione con altri elementi di rilevanza ambientale, come le lame o il paesaggio agrario degli orti irrigui costieri, e i monumenti che la punteggiano, chiese, torri, palazzi. Alcuni di questi ultimi sono predisposti ad accogliere attività culturali di pregio, e in questo senso costituiscono anche un'opportunità per lo sviluppo della città. Il quadro dei punti di forza ambientali è arricchito anche dal parco neolitico del Pulo, che, insieme con il museo dell'ex Lazzaretto con cui dovrebbe essere integrato, potrebbe attrarre migliaia di visitatori.

L'attuale deterioramento della costa ne indebolisce però le potenzialità, specie nella fascia costiera di ponente, in cui la presenza dello scarico a mare di un depuratore determina un significativo degrado.

Oltre questo, i problemi più importanti sul fronte ambientale sono, da un lato, la densità abitativa di un territorio comunale poco esteso (di cui più volte si è detto), e, dall'altro, l'esistenza di un centro storico di grande valore architettonico e urbanistico. Per il centro antico è necessaria una visione multidimensionale del recupero che integri la riqualificazione fisica a misure in grado di generare processi di rivitalizzazione economica e sociale (artigianato, commercio, ricettività, cultura). Lo stesso vale per altri tessuti storici della città (quartiere Catecombe, Cavalletti), e per il suo riequilibrio territoriale. Il completamento del recupero di questa parte del tessuto urbano dando ulteriore valore al fronte-mare e alla fascia costiera, si porrebbe in diretta connessione e integrazione con il tema degli usi alternativi della portualità (di cui si dirà più avanti). Rappresenterebbe, inoltre, una grande occasione per accrescere la qualità urbana e per creare nuove opportunità di lavoro: si pensi alle possibilità di occupazione che potrebbero venire dalle attività di restauro e di riqualificazione edilizia, dal commercio specializzato, dai servizi turistici.

Sotto l'aspetto delle risorse umane, il fatto di essere una città tradizionalmente «colta» può assicurare a Molfetta una posizione di rilievo in uno scenario in cui la qualità del «capitale umano» sarà sempre di

più un fattore discriminante. Ciò accadrà a patto, però, che i possessori di questo «capitale» siano dotati di una formazione adeguata. E che essi riescano a liberarsi dai residui dell'ideologia del posto pubblico e ad indirizzarsi, invece, verso la costruzione di nuovi percorsi lavorativi legati alla crescita dell'industria manifatturiera, alla «new economy» e allo sviluppo turistico della città.

Oltre a quello «locale», un altro grande capitale umano di cui Molfetta può disporre è costituito dai suoi emigranti sparsi per il mondo. Benché lontani, molti di essi sono legatissimi alla loro città. Potrebbero essere coinvolti attivamente nella costruzione del suo futuro grazie alle competenze che essi hanno acquisito nei paesi in cui oggi risiedono e alle risorse finanziarie di cui alcuni di essi dispongono.

Molfetta ha poi una eccellente dotazione infrastrutturale, di cui si è già detto.

Accanto alle infrastrutture economiche, esistono anche a Molfetta buoni servizi pubblici, per alcuni dei quali (per esempio la gestione dei rifiuti) la città ha ricevuto riconoscimenti a livello nazionale. A questo si associa un interessante agglomerato di imprese manifatturiere.

Per contrasto, la città soffre per la crisi dell'agricoltura e della pesca. Per l'inadeguatezza delle strutture ricettive, e quindi l'esiguità delle presenze turistiche. Infine, per un'organizzazione del terziario ancora inadeguata al tessuto industriale che si è andato costituendo negli ultimi anni.

Le opportunità per le attività produttive esistenti a Molfetta sono notevoli. Una città-porto come Molfetta potrebbe rilanciare il settore della pesca, attraverso il miglioramento della distribuzione e la diffusione di tecnologie più avanzate, potendo contare su risorse quali il Mercato Ittico e la nuova iniziativa industriale di trasformazione del pescato. Ma potrebbe anche esplorare la possibilità di nuove attività come la pesca-turismo e il diporto nautico: quest'ultimo potrebbe ad esempio essere di tipo diffuso, utilizzando approdi già esistenti (banchina Seminario, cala S. Andrea, cala S. Giacomo). Le connessioni di queste ultime attività con la riqualificazione della costa e del centro storico sono evidenti. La ripresa delle attività del mare (anche connesse ad un possibile sviluppo del trasporto mercantile) potrebbe giovare della migliorata situazione dei paesi balcanici e delle positive ricadute in Adriatico della riconquistata centralità del Mediterraneo nei traffici marittimi mondiali.

Altre opportunità per lo sviluppo della città possono venire dalla riqualificazione della produzione agricola. La produzione d'olio può essere coniugata ad una migliore capacità di commercializzazio-

ne, anche grazie a strutture consortili; la presenza di serre floricole e di produzioni orticole può aumentare. Anche in questo caso c'è un mercato ortofrutticolo in via di completamento che può svolgere un ruolo importante.

L'ultimo capitolo di questa ricognizione concerne le risorse relazionali. A Molfetta vi sono dati incoraggianti su diversi fronti: su quello della legalità, innanzitutto, ma anche della tenuta civile della città, della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Grandi opportunità possono derivare dall'ulteriore miglioramento di questo clima sociale.

Il contraltare di questa situazione, tuttavia, è rappresentato dalla accentuata contrapposizione fra gli schieramenti politici, che rende più difficile la cooperazione e quindi la formazione di una visione condivisa sul futuro della città. Dalle interviste emerge chiaramente che non vi è consenso sul modello di città a cui tendere. Al contrario, vi è a Molfetta una forte discordanza di vedute sul ruolo dell'industria, del porto, del commercio, dei servizi, della cultura. La mancanza di una visione condivisa, al di là delle appartenenze politiche, è una questione cruciale per l'avvenire della città: al momento rappresenta probabilmente il suo fattore di maggior debolezza.

Per cogliere le opportunità e per ridurre i rischi Molfetta ha bisogno di una «visione» di se stessa nel futuro, cioè di un'immagine di ciò che vuole diventare. Avere una visione significa per la cittadinanza stabilire, tutta insieme, dove si vuole arrivare nel futuro. Serve quindi per definire obiettivi impegnativi, ma raggiungibili. E per decidere quali sono le priorità fra le tante cose che si possono fare. Aiuta a definire i rapporti con il passato, stabilendo le continuità e le discontinuità; serve, infine, per motivare tutti i cittadini ad agire, stimolando la propensione al cambiamento.

La visione di una città deve essere condivisa e non controversa; rappresentare cioè una buona sintesi delle idee e delle aspirazioni della maggior parte degli attori individuali e collettivi. Deve essere articolata, ma non teorica: riflettere cioè una valutazione rigorosa dei punti di forza e di debolezza e indicare dove e come cambiare. Deve essere realistica e non utopica (una visione, appunto, e non sogno): indicare cioè obiettivi coerenti con la storia, la cultura, l'ambiente e le potenzialità specifiche, non prospettare modelli avveniristici e irraggiungibili.

Molfetta ha necessità di uno scenario di lungo periodo, in base al quale operare scelte strategiche e indicare priorità.

In questa prospettiva è possibile individuare alcune indicazioni di merito. Nel caso di Molfetta, è difficile immaginare che la città possa

diventare fortemente specializzata, cioè possa far ruotare integralmente la propria economia intorno ad una sola attività, o ad una sola risorsa, siano esse il porto, l'industria manifatturiera, la cultura. Il futuro di Molfetta non può che essere con tutta probabilità quella di una città polispecializzata e polifunzionale.

Se l'obiettivo è quello della specializzazione plurima, occorre lavorare simultaneamente sui principali «sistemi» attualmente esistenti, il centro storico e il patrimonio edilizio in genere; il settore manifatturiero; le attività del mare; le attività ricreative e culturali.

Appare necessario consolidarli e integrarli reciprocamente. L'azione pubblica e privata può mirare cioè da un lato a rafforzare questi sistemi e, dall'altro, a potenziare le connessioni tra di loro.

Nel manifatturiero, per esempio, l'azione pubblica può favorire la specializzazione e l'innovazione nelle imprese della meccanica. Per ottenere questo risultato si potrebbe provare a raccordare le esigenze delle aziende e il sistema locale della formazione professionale e dell'alta formazione (Politecnico di Bari).

Allo stesso modo, il recupero del centro antico rappresenta non solo una occasione per migliorare la qualità della vita dei cittadini residenti e per attrarre turismo, ma anche una opportunità per creare imprese e lavoro nel settore dei servizi (ristorazione, turismo,..) e per sviluppare nuove competenze nell'edilizia di qualità, che, viste le limitate possibilità di edificazione in un territorio già densamente abitato, può essere orientata verso il restauro e il recupero del patrimonio abitativo esistente.

Molti possono essere gli esempi di azioni, a comporre una vera strategia, volte al rafforzamento dei sistemi esistenti.

A queste possono aggiungersene altre, volte a favorire i nessi fra i diversi sistemi, in modo da creare sempre più un «effetto città» positivo: ogni attività economica – come nelle città di successo – trae vantaggio anche dall'esistenza di altre, diverse, attività.

Un esempio di possibili connessioni tra i diversi sistemi può essere il collegamento tra la zona industriale e il porto commerciale. Le attività portuali potrebbero essere potenziate grazie alle nuove produzioni industriali. Le nuove prospettive per gli scambi internazionali aperte dal miglioramento della situazione politica nei Balcani, potrebbero favorire insieme le attività del porto e delle vecchie e nuove imprese industriali molfettesi. Vi sono poi connessioni possibili tra mare, pesca, centro storico, musei e turismo. Il mare può essere il luogo della pesca tradizionale, ma anche di attività turistiche legate sia alla pesca d'altura, sia nautica da diporto. Il mare può essere l'ambiente per un

museo del mare. E tutto questo può portare ad una migliore valorizzazione del centro storico.

È molto importante non solo ciò che si vuol fare, ma anche il metodo con cui lo si fa. Per dare sostanza alla visione del modello di città a cui tendere, è tuttavia fondamentale costruire un programma d'azione strutturato, capace di articolare gli interventi su diversi livelli. Le azioni devono essere progressivamente annunciate e quindi attuate. Questo può innescare ottimismo e quindi un circolo virtuoso del cambiamento. Può essere ad esempio utile definire un numero limitato di progetti-guida prioritari, ciascuno dei quali si può sviluppare a sua volta in diversi sottoprogetti che rispondono alla logica delle connessioni prima suggerite.

Dopo i primi successi, che generano visibilità e credibilità, si può mirare ad assicurare continuità al processo di cambiamento, garantendo nel tempo le risorse e le capacità finanziarie necessarie e verificando che i risultati vengano ottenuti entro i tempi previsti.

Inoltre, il programma d'azione deve comprendere anche una strategia di partecipazione e informazione che lo sostenga nel lungo processo di realizzazione. I cittadini, e i loro rappresentanti in Consiglio Comunale, devono essere protagonisti: discutere a fondo i contenuti e seguirne passo passo l'evoluzione. È molto importante che la visione della città che si vuole realizzare sia poi trasmessa in termini chiari a tutti i cittadini capaci di avere un significato specifico per tutte le persone e le organizzazioni coinvolte e per il maggior numero di cittadini.

Infine, per essere reso operativo, un programma d'azione deve basarsi su precisi studi di fattibilità attraverso i quali individuare le priorità, le connessioni maggiormente praticabili e le possibili ricadute economiche e sociali degli interventi previsti. Può essere poi molto opportuno il ricorso ad accordi intercomunali per progetti che trascendono la scala comunale, facendo tesoro delle esperienze di concertazione orizzontale finora realizzate (per esempio i patti territoriali).

Nel caso di Molfetta è poi altamente raccomandabile un profondo coinvolgimento – oggi reso molto più semplice dalle nuove tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni disponibili – dell'«altra» Molfetta, quella degli emigrati. Essi possono rappresentare una risorsa di cervelli, d'idee (ed anche di finanziamenti) grazie alle quali alcuni dei progetti indicati si potrebbero forse realizzare più facilmente. A questo proposito, un'idea praticabile potrebbe essere quella di costituire un «fondo Molfetta» sul quale far convergere risorse degli emigrati per la realizzazione di specifici progetti riguardanti la città.

Tuttavia, tutto ciò non basta se al contempo non aumenta il «ca-

pitale sociale» della città: le relazioni di fiducia e lo spirito di cooperazione tra i cittadini e tra questi e le istituzioni. Senza questo capitale nessuna visione e nessun progetto di cambiamento sono veramente possibili.

Ma Molfetta ha tutte le capacità e le risorse, individuali e collettive, per riuscirci.